

► I CONTI NON TORNANO

Dai derivati danni per 4,1 miliardi Ma Padoan nasconde i contratti

La Corte dei conti indaga sulle perdite legate alle assicurazioni a copertura del debito pubblico: «Troppa speculazione». Coinvolti i vertici del Tesoro. Il Parlamento chiede le carte. Risposta del ministro: «No»

di GIANLUCA BALDINI

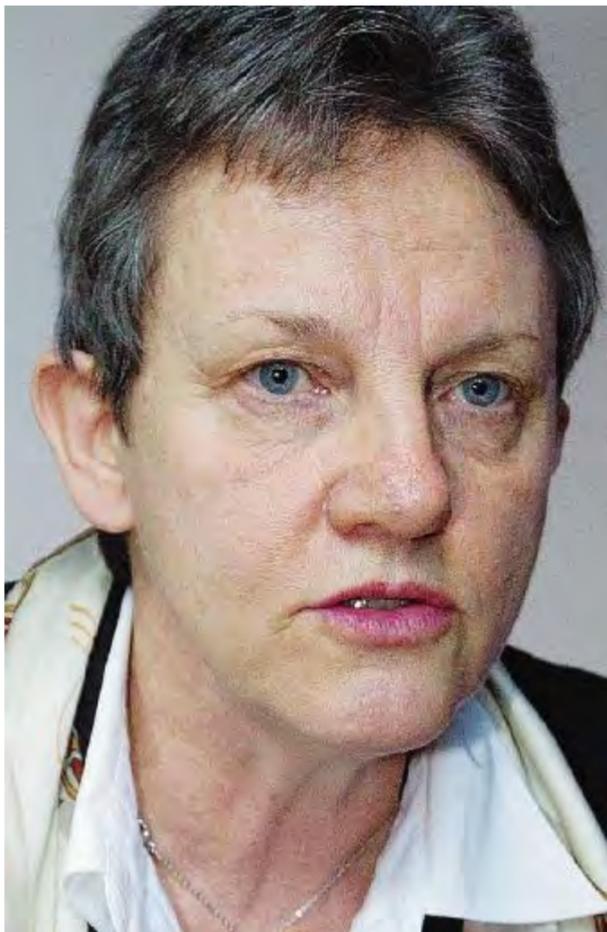


■ In Italia certe storie superano la fantasia. La corte dei conti ha contestato un danno erariale complessivo di 4,11 miliardi di euro a Morgan Stanley e a dirigenti del Tesoro nell'ambito dell'indagine sulla chiusura e ristrutturazione di derivati sul debito pubblico.

Tutto è iniziato tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 quando il ministero dell'Economia ha versato alla banca americana circa 3 miliardi in conseguenza di una clausola di *Additional termination event* presente in alcuni contratti. In sostanza, il governo Monti eseguì un pagamento di 3,1 miliardi di euro a favore di Morgan Stanley che chiese l'estinzione anticipata di un derivato sottoscritto nel 2004 e più volte rinegoziato. «Il danno complessivamente contestato è di 4,11 miliardi», ha detto il procuratore regionale per il Lazio della Corte dei Conti Donata Cabras all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Il vice procuratore Massimiliano Minerva ha aggiunto inoltre che la Corte contesta 2,9 miliardi circa alla banca e 1,2 miliardi a dirigenti di Via XX Settembre. E qui viene il bello.

INOMI

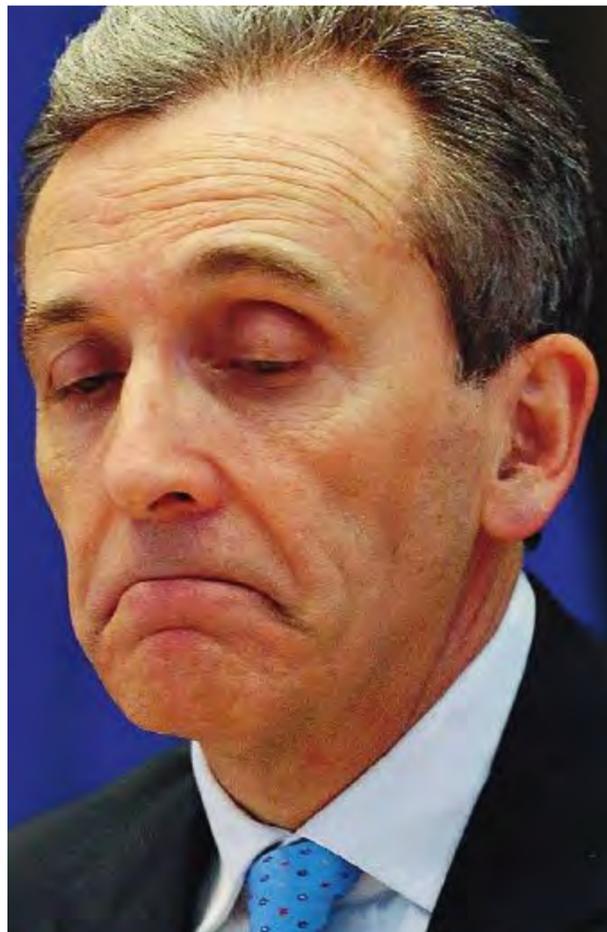
Una fonte giudiziaria nel settembre 2016 ha confermato alla Reuters che nell'indagine odierna su Morgan Stanley sono coinvolti Maria Cannata, il direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via e gli ex ministri Domenico Siniscalco e Vittorio Grilli. E dove lavorano oggi Siniscalco e Grilli, una volta lasciati i panni di ministri delle Finanze? Il primo è country head per l'Italia di Morgan Stanley dal 2007 (parentesi politica a



DIRETTORE GENERALE Maria Cannata al vertice del Tesoro

parte), il secondo, dal maggio 2014, è presidente del Corporate & Investment Bank per l'area Europa, Medio Oriente e Africa della banca d'affari statunitense Jp Morgan. A oggi nessuno di questi tre ha espresso alcun commento. Ad agosto, quando il caso emerse, Morgan Stanley si limitò a sottolineare che le accuse erano prive di fondamento. Fatto sta che i derivati hanno avuto, tra 2011 e 2015, un impatto negativo sul nostro bilancio pubblico di 23,5 miliardi: 15,6 sono esborsi netti mentre 7,9 sono riclassifi-

cazioni statistiche, quel che Eurostat chiama *net incurrence*. Il Tesoro, dal canto suo, si è sempre difeso sostenendo di aver utilizzato i derivati come assicurazione contro il rischio di un aumento dei tassi, soprattutto durante gli anni peggiori della crisi finanziaria. Ma, secondo la procura, alcuni dei contratti «evidenziavano profili speculativi che li rendevano inidonei alla finalità di ristrutturazione del debito pubblico - l'unica conosciuta dalla normativa per operazioni in derivati - non



EX MINISTRO Vittorio Grilli è stato, fino al 2011, anche dg del Tesoro

essendo ammissibile per lo Stato, investitore pubblico, assumersi rischi relevantissimi». Come se non bastasse, la procura contesta anche la mancata attivazione di una garanzia collaterale, prevista nell'accordo quadro, «che avrebbe potuto evitare l'esborso di denaro pubblico e un incompleto sistema di valutazione dei rischi, nonché l'inadeguatezza, sia numerica che di professionalità, delle strutture preposte alla gestione» di queste operazioni. Insomma, parrebbe che il go-

verno, volente o nolente, si sia fatto beccare in fallo. Questa, però, è cronaca recente e forse vale la pena fare un passo indietro. Il problema dei derivati e di come i tecnici del governo non abbiano saputo gestire la questione con le grandi banche d'affari, infatti, non riguarda solo Morgan Stanley. Il 10 febbraio 2015 Maria Cannata, oggi capo della direzione del debito pubblico del Tesoro, rilasciò alla Commissione Finanze della Camera dei Deputati un'audizione che fornisce particolari importanti

sul sistema che tiene il Tesoro sotto scacco da parte di una ventina di banche d'affari tra cui Goldman Sachs, Morgan Stanley, Jp Morgan, Deutsche Bank, Nomura, Ubs e il gotha delle famigerate banche «too big to fail». E chiaro che con una situazione come questa (e con i miliardi degli italiani che defluiscono nelle casse di questi colossi) non ci è voluto che alcune forze politiche da sempre (presunte) paladine di trasparenza e giustizia si siano fatte avanti per chiedere spiegazioni.

Così il Movimento 5 Stelle e Sinistra Ecologia e Libertà hanno chiesto al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan di mostrare questi benedetti contratti derivati per capire che cosa fosse stato firmato tra il governo e i colossi bancari. La risposta di Padoan? Un secco no. Replicando ad un'interrogazione alla Camera di Giovanni Paglia (Sel), il Tesoro scrive che una completa *disclosure* avrebbe «riflessi pregiudizievole in termini di svantaggio competitivo, senza far riferimento a clausole di riservatezza presenti nei contratti stessi che inibissero tale diffusione». E aggiunge che, «pur non trattandosi di contratti secretati, si ritiene di dover ribadire il carattere di riservatezza dei contratti stessi». Il Movimento 5 stelle, invece, ha lanciato sul web la campagna #Fuoricontatti e sul blog di Beppe Grillo, di recente è comparso un articolo in cui si legge che «i derivati sono il simbolo di un sistema finanziario criminale che ha sottratto la sovranità ai popoli consegnandola alle grandi banche d'affari».

NUMERI

Del resto i numeri parlano chiaro. Secondo l'Eurostat e limitando il confronto al solo 2015, i derivati hanno aumentato le uscite di 3,2 miliardi di euro in Italia, di 772 milioni in Germania, di 1 miliardo in Francia mentre non hanno avuto alcun impatto in Spagna.

Le verità è che resta difficile capire quanto i derivati possano aver intossicato l'economia italiana. Quello che però è certo è che finché continueremo ad avere ministri-banchieri i conti dell'Italia continueranno a restare impietosamente impiccati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scatole finanziarie per 39 miliardi e il credito alle aziende cala ancora

■ Mentre nel 2016 i crediti bancari alle imprese sono diminuiti di oltre 17 miliardi (il 2%), i titoli derivati presenti nei bilanci dello Stato e degli enti locali ammontano a oltre 39 miliardi. Il dato, registrato il giugno scorso, è in aumento di 7 miliardi (+22%) rispetto ai 32 miliardi di giugno 2015. A dirlo è un rapporto del Centro studi di Unimpresa, l'unione nazionale delle imprese, sull'andamento dei derivati finanziari negli ultimi 12 mesi. Secondo l'istituto, nel comparto privato questi contratti sono invece in diminuzione, anche se il loro peso resta elevato. Nelle banche il calo è stato di 14 miliardi e nelle

assicurazioni di 1,2 miliardi; nelle aziende si è registrata una diminuzione di 552 milioni, mentre per quanto riguarda le singole famiglie c'è una riduzione di 28 milioni di euro. In totale, la massa di derivati finanziari presenti in Italia è pari a 242 miliardi, in calo di quasi 10 miliardi (-3%) rispetto ai 252 miliardi di metà 2015. La buona notizia è che, secondo lo studio, basato su dati della Banca d'Italia, l'ammontare complessivo delle perdite potenziali dai derivati finanziari in Italia è passato dai 252,01 miliardi di giugno 2015 ai 242,3 miliardi di giugno 2016, con una contrazione di 9,6 miliardi (-

3,83%). La mappa dei derivati italiani è quindi a due velocità: da un lato c'è la pubblica amministrazione, dove i contratti derivati sono cresciuti di 7,03 miliardi (+21,94%) da 32,05 miliardi a 39,09 miliardi: in particolare modo sono aumentati sia i derivati dello Stato centrale, passati da 30,9 miliardi a 37,8 miliardi con un incremento di 6,8 miliardi (+22,25%), sia i derivati degli enti locali, passati da 1,1 miliardi a 1,2 miliardi in crescita di 152 milioni (+13,37%). Dall'altro lato c'è il settore privato, dove invece si è registrato un calo complessivo di 16,6 miliardi (-7,59%) da 219,9 miliardi a 203,2 miliardi.

I derivati in perdita presenti nei bilanci delle aziende sono calati di 551 milioni (-3,73%) da 14,7 miliardi a 14,2 miliardi, quelli delle banche sono arretrati di 14,1 miliardi (-7,12%) da 199,3 miliardi a 185,1 miliardi, quelli dei fondi sono scesi di 701 milioni (-16,35%) da 4,2 miliardi a 3,5 miliardi, quelli delle assicurazioni e dei fondi pensione sono calati di 1,2 miliardi (-83,72%) da 1,4 miliardi a 236 milioni. In calo anche la piccola quota di derivati «in mano» alle famiglie che nei loro bilanci hanno perduto potenziali per 50 milioni, in calo di 28 milioni (-35,90%) rispetto ai 78 milioni di un anno fa.

I DERIVATI FINANZIARI IN ITALIA

Milioni di euro	Giugno 2016	Var. % su giu. 2015
Aziende	14.213	-3,73% ▼
Banche	185.168	-7,12% ▼
Fondi	3.586	-16,35% ▼
Assicuraz. e fondi pensione	236	-80,72% ▼
Famiglie	50	-35,90% ▼
Stato centrale	37.803	+22,25% ▲
Enti locali	1.289	+13,37% ▲
TOTALE	242.345	-3,83% ▼
Settore privato	203.253	+7,59% ▲
Settore pubblico	39.092	+21,94% ▲

Fonte: elaborazioni centro studi Unimpresa su dati Banca d'Italia

LaVerità

Una fotografia del genere desta dunque preoccupazione, soprattutto per l'aumento di derivati che interessa i conti pubblici italiani. Tanto che anche Unimpresa si domanda perché l'esecutivo si ostini a mettere questo problema sotto un tappeto. «L'incremento delle perdite potenziali legate alla finanza

spericolata, sui conti pubblici, è preoccupante», commenta il vicepresidente di Unimpresa, Claudio Pucci. «Si tratta di un andamento che merita qualche spiegazione da parte di chi ha in mano le chiavi della finanza statale e locale».

G.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► I CONTI NON TORNANO

Segue dalla prima pagina

di **CLAUDIO ANTONELLI**

(...) operazioni di revisione della spesa o, in assenza di queste, attraverso tagli lineari delle spese ministeriali». Mister Forbici si riferiva anche a uno specifico provvedimento che prevedeva il pensionamento di alcuni lavoratori arrivati alla cosiddetta «quota 96». «Il totale delle risorse spese prima di essere state risparmiate per effetto di queste decisioni», commentava sempre sul blog, «ammonta ora 1,6 miliardi per il 2015». Erano parole sante, che qualunque padre di famiglia avrebbe fatto proprie. Matteo Renzi reagì alle critiche con una frase lapidaria: «I diritti vengono prima dei ragionieri e dei giochini di

DECRETI ECONOMICI

Siamo di fronte a dilettanti allo sbaraglio

palazzo». Gli dava fastidio avere al fianco una persona in grado di fare previsioni di bilancio e così cercò di liquidarlo con disprezzo. Inutile dirlo, Cottarelli poche settimane dopo diede le dimissioni. Oggi è chiaro che quella parola «ragioniere» era un grande complimento.

Al tempo il funzionario del Fmi non aveva alternative. Si è dimesso non tanto per il termine usato volutamente con accezione denigratoria, ma per l'atto di boria di Renzi. Furono però purtroppo in pochi a cogliere in quelle parole le basi dello sfacelo economico in cui ci troviamo oggi. Finanziarie a deficit, piene di

bonus, ci hanno portato a un passo dalla procedura d'infrazione, tanto da rischiare che il prossimo inverno ci riservi una mega batosta di tasse e tagli lineari per 43 miliardi di euro. Eppure tutto ciò non meraviglia. Nella mente di Renzi la politica economica di governo aveva un solo senso, quello di consentire politiche espansive all'interno delle urne. Nel senso: incentivi elettorali per garantirsi il favore del voto. Non a caso inaugurò la sua carriera con il bonus degli 80 euro che non ha prodotto alcun effetto sui consumi interni. Ciò che però meraviglia del precedente governo (e, cosa grave,

l'attuale non mostra segnali di cambiamento) è l'incapacità di fare qualunque tipo di previsione sui decreti economici. Tanto da imbarcarsi in impressionanti flop anche quando le scelte non apparivano drogate da motivazioni elettorali. Le norme sul part time agevolato ne sono un esempio concreto. Il decreto consente ai lavoratori dipendenti del settore privato di ridurre l'orario di lavoro nei tre anni precedenti alla pensione. Una sorta di flessibilità che si è però scontrata con la realtà dei fatti. È stato richiesto da 200 persone a fine dicembre 2016 contro le oltre 30.000 stimate dal governo.

Idem per il Tfr in busta paga. L'anno scorso se ne era avvalso solo lo 0,74% degli aventi diritto, contro il 40-50% complessivamente stimato nella legge di Stabilità per il 2015. Garanzia giovani è stata oggetto di un incessante storytelling da parte del dicastero del Lavoro. Il progetto finanziato dall'Unione Europa, nella sua prima tranche, è costato 1,5 miliardi. In due anni a fronte di 856.000 iscritti sono stati sottoscritti soltanto 32.000 contratti di varia natura. Ciascuno è costato 36.000 euro. Una cifra improponibile e assurda. Anche i dati di gennaio sono stati pubblicizzati in pompa magna

(dal governo Gentiloni). Gli iscritti al programma hanno superato il milione. Ma la verità è che non più di quattro persone su 100 trovano un vero lavoro. Gli altri rimangono nel limbo degli inattivi. Abbiamo ommesso il flop del Jobs act e quello futuro dell'Ape. Anche l'anticipo pensionistico verrà disertato per il semplice motivo che va contro la logica e dunque non conviene a nessuno. Il timore più grande deriva infine dal sistema pensionistico. Anche qui hanno messo mano i dilettanti allo sbaraglio. Il numero uno dell'Inps, Tito Boeri, ha lanciato l'allarme: «Questa è una manovra che fa aumentare il debito implicito e ogni manovra che lo fa scaricare oneri sulle generazioni future». Purtroppo ha ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tfr in busta e part time agevolato Così il governo ha sbagliato i conti

In Italia non si fanno valutazioni dei decreti economici. La Boschi ha dato l'ufficio a un suo uomo laureato in filosofia. È anche per scelte così che le politiche su lavoro e occupazione si sono rivelate costosissimi flop

di **VITALBA AZZOLLINI**

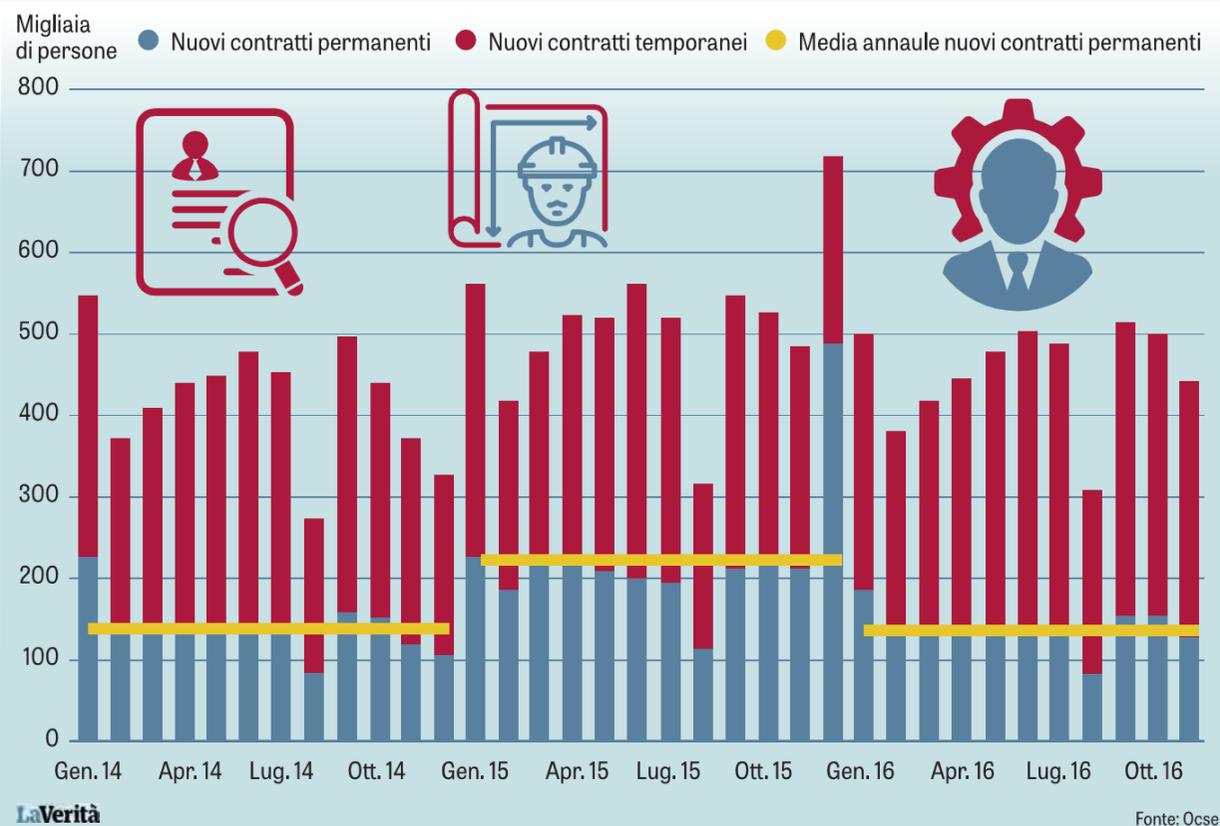


Le previsioni e gli impatti delle leggi promosse dal governo restano un miraggio. Al contrario dei flop che purtroppo sono il pane quotidiano. *La Verità* ha già commentato la notizia dell'insediamento di Roberto Cerreto a capo del Dagl, dipartimento per gli affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi: funzionario parlamentare, collaboratore dell'ex ministro Boschi, laureato in filosofia. Cerreto possiede i requisiti formali per accedere al vertice del dipartimento (serve essere un magistrato delle giurisdizioni superiori, ordinaria o amministrativa, ovvero un dirigente generale dello Stato o un avvocato dello Stato o un professore universitario di ruolo di discipline giuridiche).

La decontribuzione sulle assunzioni è costata 3 miliardi in più del previsto

che), ma la sua laurea pare poco adeguata all'incarico ricevuto. La logica «fiduciaria» inevitabilmente sottostante a certe nomine non dovrebbe prescindere dalla valutazione della specifica competenza dei soggetti nominati ad assolvere ai compiti della struttura cui vengono preposti: al riguardo, può essere utile chiarire quali siano i compiti del Dagl. Tra le attribuzioni di maggiore rilevanza, a quest'ultimo spetta sovrintendere all'analisi e alla verifica dell'impatto della regolamentazione, obbligatorie per gli atti normativi del governo e i disegni di legge di iniziativa governativa. L'analisi d'impatto consiste nella definizione degli obiettivi che si vogliono raggiungere

GLI EFFETTI DEL JOBS ACT



LaVerità

Fonte: Ocse

con il nuovo provvedimento, nell'esame di più ipotesi di azione e nella valutazione dei costi e dei benefici connessi a ciascuna di tali ipotesi: essa serve, quindi, a individuare le caratteristiche del provvedimento in considerazione dell'impatto sociale ed economico che lo stesso potrà produrre. I risultati dell'analisi, con la descrizione del percorso logico seguito, sono riportati in una relazione predisposta dal ministero competente; il Dagl ne controlla l'adeguatezza e può richiedere integrazioni e chiarimenti. La verifica dell'impatto della regolamentazione, invece, è la valutazione, svolta dopo un certo periodo di tempo dall'adozione di un atto normativo mediante indicatori predefi-

niti, degli effetti che esso ha determinato. La finalità principale è quella di accertare se l'intervento sia stato efficace, se abbia cioè avuto gli esiti previsti, identificando gli effetti «addizionali» e quali circostanze abbiano influito sul successo o l'insuccesso. Dunque, questa verifica successiva serve a capire se gli obiettivi che il governo aveva prefissato, esplicitandoli nell'analisi preventiva, siano stati raggiunti, e in quale misura. L'analisi e la verifica dell'impatto normativo sono pertanto strettamente legate e funzionali, in ultima istanza, a rendere più motivata e trasparente l'attività normativa del governo e i risultati da esso ottenuti. Ora è forse più chiara l'importanza del Dagl:

data la mancanza in Italia di enti indipendenti, presenti invece in altri Paesi, che valutino le «politiche» adottate - in termini di fattibilità, sostenibilità economica prima del loro varo, in termini di efficacia dell'attuazione, di effetti prodotti, di conseguenze inattese dopo un congruo periodo di tempo - il dipartimento è l'unico soggetto che può fornire indicazioni utili al riguardo. Tuttavia, come risulta dall'ultima «Relazione sullo stato di attuazione dell'analisi di impatto della regolamentazione» (documento che il governo presenta annualmente al Parlamento), molte criticità ostacolano l'azione del Dagl: ad esempio, per quanto concerne l'analisi preventiva - trattata da ministeri più come

un «onere burocratico» che come un «ausilio» nell'elaborazione dei provvedimenti - essa «presta debole attenzione agli impatti dell'intervento pubblico» e manca di «un'esposizione chiara e comprensibile, che sia fruibile anche per i non addetti ai lavori, cittadini e imprese», mentre dovrebbe essere uno «strumento di valutazione sostanziale e trasparente degli effetti del provvedimento e dei cambiamenti concreti che esso determinerà». Quanto alla verifica successiva degli impatti normativi, la Relazione citata si limita laconicamente a constatare che essa «si mantiene in limiti preoccupanti»: in altri termini, viene svolta poco e male. Sulla base di queste affermazioni, appaiono più

chiari i motivi di certi flop di recenti provvedimenti governativi. Basti pensare al decreto inerente al Tfr in busta paga di cui, a un anno dall'introduzione (marzo 2016), si era avvalso solo lo 0,74% degli aventi diritto, contro il 40-50% complessivamente (fino al giugno 2018) stimato dal governo nella legge di stabilità per il 2015; o a quello in materia di part-time agevolato, richiesto da 200 lavoratori al 31 dicembre scorso, mentre il ministro del Lavoro ipotizzava che sarebbero stati circa trentamila; o al «più costoso dei flop», il Jobs Act, che, a fronte di un'ingente spesa pubblica in decontribuzioni (18 miliardi di euro in 3 anni, con una spesa sotto stimata del 15% per un totale di 194.000 posti in un anno), ha prodotto una percentuale non altrettanto rilevante di occupazione aggiuntiva. Qualcuno (in particolare, la Fondazione consulenti del lavoro, Adapt, Mario Seminerio, Marta Fana) aveva previsto - motivando preventivamente in modo puntuale - questi risultati deludenti, ma di analoghe valutazioni non sembra esservi traccia nelle analisi del governo: stime improntate a un ottimismo d'ordinanza si traducono spesso in fallimenti annunciati. Poiché ogni provvedimento normativo che non generi gli effetti ipotizzati finisce per dissipare risorse dei contri-

Anche i ministeri lo ammettono: «Debole attenzione agli impatti futuri»

buenti, è evidente che il responsabile del dipartimento preposto a stimarne gli impatti deve essere persona competente. Se per svolgere analisi di impatto della regolamentazione servono esperti in analisi economica del diritto (per formulare opzioni alternative e realizzabili), in scienze economiche e statistiche (per la misurazione degli effetti), in discipline giuridiche (per rilevare vincoli derivanti dall'ordinamento), è difficile che una laurea in filosofia sia utilizzabile fattivamente. Ma forse questo poco conta in un Paese i cui governanti sembrano varare riforme per produrre impatti più mediatici che sostanziali. Tutto si tiene, come sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► C'ERANO UNA VOLTA / MARCO PANNELLA

di CESARE LANZA



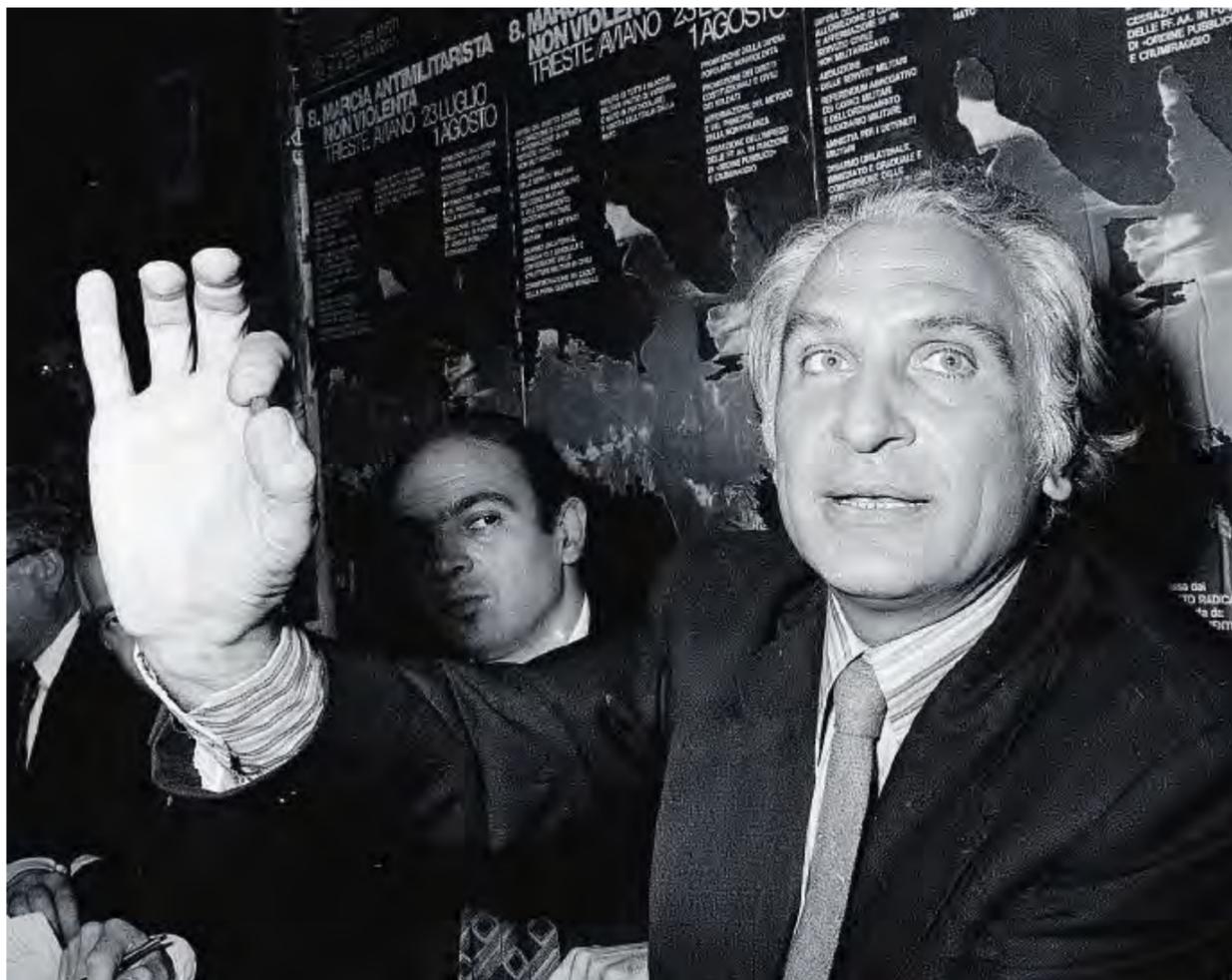
Un giorno lontano, nel 1979 (38 anni fa!) mi vidi piombare in redazione Marco Pannella. Ci conoscevo appena, però c'era simpatia. Non lo aspettavo, fece irruzione nel mio ufficio sorridente ed energico, come sempre. All'epoca dirigevo un settimanale, che si chiamava *Contro*. Visse gioiosamente e splendidamente alcuni mesi, l'editore era Saro Balsamo, un uomo fantastico, re della stampa pornografica. Saro aveva intuito le colossali potenzialità del settore ed era, in sintesi, il padrone assoluto del mercato. Poi, aveva deciso di nobilitarsi, diciamo così, e si era rivolto a me per lanciare un settimanale di attualità politica, di ribellione assoluta, contro tutto e contro tutti, difatti si chiamava *Contro*. Per intenderci, è come se i 5 stelle oggi volessero lanciare un periodico in grado di promuovere i loro «vaffa». Balsamo non era un politico, aveva intuito tuttavia il malessere - pensate, già da allora - diffuso tra la gente verso la Casta, che allora esisteva ma non si chiamava così. Mi diede un ottimo ingaggio, mi consentì di assumere i giornalisti e i collaboratori che volessi, mi diede carta bianca: meglio di così, niente! Riuscimmo addirittura a superare la diffusione dell'*Europeo*, rilanciato nello stesso periodo dalla Rizzoli. Il mio vice direttore era Piero Dardanella, tra i collaboratori figuravano Renzo Arbore e Gianni Brera...

Mesi felici, ripeto, senza riguardi per nessuno. E però, dopo qualche mese, all'improvviso Balsamo decise di chiudere, di colpo, liquidandoci tutti senza avarizia. Perché? Non ho prove, ma grazie a qualche spiffero mi convinsi che qualcuno a cui avevamo rotto i cabbasisi lo avesse chiamato e gli avesse dato una toccatina, in codice, alla siciliana: «Fai miliardi con il porno e noi chiudiamo gli occhi...». A che ti serve questo settimanale rompi scatole?». Di più: eravamo certamente avanti di dieci o vent'anni, quindi suscitavamo irritazione e scalpore. Indro Montanelli mi aveva ammonito tante volte: «Un grande giornalista non deve essere mai né indietro né avanti rispetto all'epoca in cui vive». Lo dico senza ironia: non sono un grande. Di più: non ero abbastanza aspro e violento, come le esigenze del giornale richiedevano.

Che c'entra, tutto questo, con Pannella? Marco era deliziato dal giornale, e questo me lo aveva già detto. Quando fece irruzione e me lo trovai davanti, mi puntò un dito in faccia e sentenziò: «Tu non lo sai, ma sei un radicale sputato. Ti offro di entrare nelle nostre liste elettorali e puoi esser sicuro che ti farò eleggere!». Ebbi solo un attimo di esitazione: Leonardo Sciascia, a cui ero legato profondamente da una sti-

Offriva candidature audaci Ne propose una anche a me

Da Tortora a Cicciolina, apprezzavo il coraggio e la cocciutaggine di certe battaglie
Però era autoritario: impossibile interromperlo quando attaccava a cominciare



ANTIPROIBIZIONISTA 2 luglio 1975: Marco Pannella nella sede radicale mostra un po' di hashish dopo l'arresto per aver fumato uno spinello

ma che forse non ho mai provato per nessun altro, proprio in quei giorni era stato invitato da Pannella a entrare nella sua lista, e aveva accettato. Poi, scoppiò a ridere: «Grazie Marco, ma non ho mai pensato di entrare in politica, non sarei all'altezza». E, come si dice in questi casi, aggiunsi: «Se un giorno dovessi cambiare idea, mi metterei a tua disposizione, sicuramente».

“ Non ebbe problemi a dirmi che aveva sedotto decine di donne e anche qualche maschietto. Glielo sentii ripetere più volte: faceva parte del suo repertorio ”

Finì con una lunga chiacchierata e con un abbraccio. Mi sono sempre chiesto, senza una risposta, perché Pannella mi avesse dimostrato quella stima, riferita alle stramberie, polemiche, del giornale. Forse perché era l'unico politico tra i grandi dell'epoca - Pertini, Andreotti, Berlinguer, Craxi... con alcuni ero anche personalmente amico! - che non avessimo messo nel mi-

mino. E mi sono chiesto tante volte come sarebbe cambiata la mia vita, se avessi accettato la candidatura.

Certamente, non ho dubbi, sarei rimasto soggiogato e coinvolto dalla trascendente personalità di Pannella. A quel tempo, mi era simpatico e lo stimavo. Poi, seguendo e qualche volta rivedendoci, via via mi affezionai sinceramente. Apprezzando i suoi grandi meriti e sorvolando sugli evidenti difetti. Cosa mi piaceva? L'audacia nel proporre certe candidature: quella, sacrosanta, di Enzo Tortora per salvarlo dall'ingiusta detenzione per imputazioni (droga) non credibili; e anche quella, stravagante, di Ilona Staller, in arte Cicciolina (eletta deputata nel 1987 con ventimila preferenze, seconda solo a lui). Mi piaceva, dico di più: mi galvanizzava il fatto che Marco, se si metteva in testa qualcosa, si impegnava cocciutamente e, alla fine, la spuntava. Come era successo per il suo più celebre successo: l'introduzione del divorzio nella società italiana, che pareva, democristiana fino al midollo, assolutamente ostile e imbattibile.

Ma avevo intravisto Marco, e anche scambiato qualche parola con lui, quando era poco più che un giovanotto e faceva parlare di sé, non ancora parlamentare, con manifestazioni davanti al Parlamento, insieme con pochi scalmanati seguaci, per sostenere non solo il divor-

zio, ma una gran quantità di inesistenti, allora, diritti civili. Non m'importava un fico secco, anzi!, che i giornalisti gli fossero contrari e perfino lo deridessero e lo considerassero un estraneo alla politica convenzionale: più o meno come succede oggi verso i grillini. Non m'importava un fico secco che, ogni tanto, qualcuno mi ricordasse con ironia che Marco nel '46, appena tredicenne, s'impegnava ad attaccare manifesti a favore della monarchia, nelle strade del quartiere di piazza Bologna, dove abitava. I manifesti, pare, erano fogli di protocollo scritti a mano, in caratteri maiuscoli. In seguito, mi piacquero i suoi continui digiuni (140 calorie al giorno), anche se non mi sfuggivano le esagerazioni, mirate a ottenere la grancassa dei giornali e della televisione. Mi piaceva e basta: credo, soprattutto, per la palese passione che esibiva in ogni provocazione, quando arrivava a farsi arrestare, anche all'estero, per protestare contro questo e quello.

Nella chiacchierata, per me memorabile, di quel remoto 1979, non ricordo come e perché, entrammo nel merito delle abitudini e delle nostre preferenze sessuali. Marco m'interrogò con ironia, poi di fronte alle mie banalità reticenti, non ebbe problemi a dirmi che aveva sedotto decine e decine di donne, e gli era anche piaciuto conquistare alcuni - pochi? - maschietti. Non mi

scandalizzai affatto, e questo gli piacque. Di recente, nelle recenti commemorazioni dopo la sua morte (19 maggio 2016) ho letto che in un'intervista aveva dichiarato di aver fatto l'amore con 400 donne, e non aveva escluso i rapporti omosessuali. Al ricordo del '79, ho pensato che queste ammissioni, o le battute, facessero parte del suo repertorio, almeno nelle confidenze con

“ Fumava 100 sigarette Celtic al giorno e poi 60 sigari. Quando non digiunava, mangiava e beveva senza limiti. Trovava soldi facili ma era incorruttibile ”

chi gli era simpatico. Nessuno, invece, ha approfondito un'altra sua dichiarazione, un po' criptica: «Ho avuto un figlio, forse due».

Se n'è andato a 86 anni e fino all'ultimo ha fatto la vita che desiderava. Sregolata. Fumava senza moderazione: 100 sigarette Celtic al giorno, negli ultimi anni 60 sigari toscaneli: «Sono toscaneli alla grappa, ho cominciato quando Bruxelles ha

messo il divieto alle Celtic, le mie sigarette preferite. Ne ho fumato 100 al giorno per una vita. Ora fumo questi, aspirandoli. Proprio perché non voglio morire continuo a fumare! Se dovessi smettere, resterei secco. Non voglio suicidarmi. È stato il fumo a impedire al mio corpo di ammalarsi». Quando non digiunava, mangiava e beveva senza limiti, spaghettonate e tutto ciò che potesse fargli male. I medici sono rimasti senza parole di fronte alla sua resistenza, alla tenuta fisica di quel gigante, afflitto negli ultimi tempi da micidiali malattie.

Cosa non mi piace? Forse, gli eccessi di autoritarismo: per quarant'anni è stato padrone assoluto, e incontrastato e inesorabile, del partito radicale. Non mi è piaciuto il litigio ultimo con Emma Bonino, per la quale ho nutrito e tuttora provo la stessa tenerezza che ho avuto per lui. A volte mi metteva a disagio la sua ben nota verbosità: era difficile interloquire, interromperlo. Lo invitai un paio di volte a *Domenica in*, i conduttori si trovarono a disagio, non riuscivano ad arginare i suoi interminabili comizi.

Mi lascia anche, presumo non solo a me, una certa amarezza dover leggere notizie sui contrasti fra i radicali di oggi, il presunto sfratto a Emma Bonino e a Radio Radicale («un patrimonio dell'intero Paese, non solo dei radicali»), vari conflitti per problemi economici. Non posso evitare di pensare ai tempi aurei in cui Marco, in perfetto accordo con Emma Bonino e Adele Faccio, era protagonista invidiato, ammirato e temuto sulla scena politica.

So bene che è stato attaccato, anche dopo la morte, con perfidie e violenza per i suoi eccessi: anche nell'uso, per non dire lo sperpero, del denaro e dei sostegni economici, che riusciva a trovare con facilità, dai suoi ammiratori. Di queste, chiamiamole così, donazioni e sponsorizzazioni non faceva mistero, con l'innocenza che lo rendeva diverso da tutti gli uomini politici. Una estraneità al denaro, singolare: nessuno ha mai insinuato che potesse ricambiare i suoi sostenitori, con favori o altre concessioni. Nessuno, neanche i suoi nemici. E ne aveva, mi dispiace ricordarlo, tanti. Mi dispiace perché ricordo il veleno verso di lui da parte di personaggi che stimo: Luciana Castellina, ad esempio, arrivò a definirlo «il peggio del peggio, un volta-gabbana nato».

Perché? Perché Pannella si era avvicinato a Silvio Berlusconi. E Massimo D'Alema: «Un guitto, un caso doloroso: beve whisky la mattina». Come avrebbe visto, se mi avete seguito sin qui, la penso diversamente. E mi piaceva anche il candore bonario con cui rispondeva alle frecciate: «Credo che a sinistra mi vogliono addirittura bene. Mi impiccheranno, ma con amore», confidò una volta a Gian Antonio Stella.

► EUROPA A PEZZI

Kit di sopravvivenza per reggere senza euro

La stagione elettorale europea dei prossimi mesi potrebbe mettere a dura prova la moneta unica. L'alternativa, non semplice, è investire in uno dei Paesi destinati a una valuta locale forte, come Olanda o Germania. O nei buoni del Tesoro americano

di FRANCO MINERVA

■ Esiste la vita fuori dall'euro? La domanda potrebbe cessare di essere un puro esercizio accademico nei prossimi mesi, con la stagione elettorale europea che potrebbe mettere a dura prova la moneta unica. Lungi dal voler versare altro inchiostro nel vano tentativo di determinare la probabilità di tale evento o la sua relativa desiderabilità, proverò ad offrire un kit di sopravvivenza per investitori istituzionali e non se tale evento dovesse realmente materializzarsi. Roma non fu costruita in un giorno e l'euro non potrà esser distrutto in un lasso di tempo simile. Proprio per questo, un divorzio di tali proporzioni sarebbe costretto a infrangere leggi e tempi dei mercati moderni. È difficile delineare i contorni formali di un evento del genere in

Scomparendo nel Sud Europa, rimarrebbe l'unica moneta utilizzata nel Nord

quanto le variabili sono innumerevoli così come varie sono le possibilità di gestione della transizione. La caratteristica innovativa del momento sarebbe che la situazione non potrebbe più esser risolta da un colpo di mano della banca centrale o un accordo last minute tra governi. Starebbe però proprio ai governi trovare una soluzione che eviti il panico in particolar modo rispetto agli istituti

LA MERKEL AMMETTE IL PROBLEMA, MA INCOLPA LA BCE



«OGGI IL MARCO AVREBBE UN VALORE MOLTO DIVERSO»

■ Il cancelliere tedesco Angela Merkel (foto) ha detto che c'è un «problema» con il valore dell'euro perché la Banca centrale europea sta adeguando le sue politiche ai membri più deboli dell'eurozona. «Avessimo ancora il marco, il suo valore sarebbe sicuramente diverso da quello dell'euro in questo momento. Ma questa è una politica monetaria indipendente su cui non ho alcuna influenza come cancelliere tedesco». Una risposta a Donald Trump che aveva accusato la Germania di trarre profitto da un euro «grosolanamente sottovalutato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

bancari: difficile pensare che si voglia lasciare i propri depositi denominati in euro nelle mani (digitali) di una banca del sud Europa. È ragionevole quindi pensare all'introduzione di controlli dei capitali come già visto a Cipro, *bank holidays* e il rischio di nascita di valute parallele, mentre vengono definite le nuove regole del gioco e la macchina economica e sociale deve andare avanti. In un clima di tale incertezza un conto in banca in uno dei Paesi destinati a regredire a una moneta locale forte (come Germania e Olanda) potrebbe rivelarsi un'instabile fonte di valore quanto una bella idea vanificata dal collasso del siste-

ma finanziario, senza dubbio la più illustre tra le potenziali vittime della disgregazione. Rimane il fatto che il «pezzo» di euro che avrebbe più valore proverrebbe da quei Paesi, dove lo squilibrio reale accumulatosi negli anni sarebbe recuperato con gli interessi in qualche sessione di mercato. Assicurarsi un'esposizione diretta a queste valute senza una residenza potrebbe però rivelarsi complesso e non agile, in particolare rispetto all'acquisto di valute proxy (come la Corona danese), a titoli di questi Stati (che incorporano nel loro prezzo odierno un «premio» di natura quasi assicurativa) o ad altri beni che verrebbe-

ro percepiti come beni rifugio, i buoni del Tesoro americani. Nelle nazioni destinate alle svalutazioni più aggressive, la necessità di assicurarsi beni che non perdano di valore verrebbe rapidamente esacerbata dalla necessità di far fronte all'inflazione. I buoni del Tesoro locali offrirebbero una magra consolazione in tale contesto, nonostante l'alta probabilità di un intervento della banca centrale. Già oggi si dibatte sulla legalità della ridenominazione e sul perimetro della stessa: in tal senso, comprare titoli del Tesoro italiano emessi sotto la giurisdizione della legge inglese o americana garantirebbe un rimborso in euro, a

differenza dei Btp sottoposti alla *lex monetae* del codice civile. Con ogni probabilità ci troveremo di nuovo di fronte a un *case study* della legge di Gresham, che osservò come la moneta «cattiva» scacci quella buona. Nel nostro caso, l'euro sparirebbe rapidamente dalla circolazione nei Paesi del sud Europa ma rimarrebbe l'unica moneta utilizzata nel Nord, dove un nuovo marco sarebbe ricercatissimo. Le strategie utilizzate oggi da chi vuole coprirsi (o scommettere) sulla fine dell'euro si muovono proprio su questa falsariga. L'acquisto ingente di opzioni al rialzo su titoli tedeschi e americani è il primo

esempio, ma esistono strategie più complesse e non necessariamente funzionanti solo nello scenario apocalittico. Comprare e vendere titoli a stessa scadenza con cedole diverse, per esempio, consente di ottenere un esborso iniziale che potrebbe un giorno tramutarsi in un debito denominato in lire o pesetas. Vendere la moneta unica contro il dollaro ha il pregio di poter beneficiare anche della continuazione dello stato di grazia dell'economia americana rispetto al vecchio continente, il che rende la transazione potenzialmente proficua anche in caso di sconfitta di Le Pen. Inutile, poiché ridondante, menzionare strategie sulle differenze tra i rendimenti azionari delle diverse piazze europee. L'investimento in oro, ad esempio, avrebbe un profilo molto interessante nel caso di una disgregazio-

Vendendo contro dollaro si beneficia dello stato di grazia dell'economia Usa

ne violenta e disordinata, ma dubito che chiunque sia al timone abbia alcun interesse a una soluzione del genere. Nel caso di una soluzione «gestita» (o dell'ennesima prova che l'euro ha nove vite e compirà 20 anni ancora integro), i metalli preziosi potrebbero soffrire dell'aumento dei tassi in America e della continuazione della «grande rotazione» verso l'azionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO DRAGHI È IRREVOCABILE

Dalla moneta unica si esce A dirlo sono i trattati Ue

di GIUSEPPE PALMA
Avvocato costituzionalista

■ Mario Draghi, presidente della Bce (Banca centrale europea), dopo che cinque anni fa aveva sentenziato che l'euro è irreversibile, a fine gennaio di quest'anno ha cambiato idea affermando che dall'euro si può uscire, purché si paghino i saldi relativi al target 2 (circa 357 miliardi di euro), ma successivamente - cioè pochi giorni fa - ha fatto nuovamente marcia indietro affermando che, secondo quanto previsto dai trattati europei, l'euro è irrevocabile. Insomma, un po' di confusione tipica di chi non fa gli interessi dei popoli ma esclusivamente quelli del capitale internazionale, tradendo e calpestando i principi fondamentali cui si fondano le Costituzioni nazionali degli Stati che hanno aderito alla moneta unica. Ma - una volta

per tutte - sfatiamo ogni dubbio e ripristiniamo la verità: dall'euro si può uscire! E a dirlo sono addirittura i trattati europei. Ciò detto, alcuni sostengono che - se da un lato i trattati dell'Ue prevedono espressamente il diritto di recesso dall'Unione europea da parte di ciascuno degli Stati membri (articolo 50 del TUE, il trattato sull'Unione europea), dall'altro non contemplano invece la facoltà di recesso dall'unione monetaria. È totalmente falso! A parte il fatto che è possibile uscire unilateralmente dall'euro per decreto, cioè un atto di imperio del governo italiano, quindi - stando agli strumenti giuridici attuali - un decreto legge adottato dall'esecutivo facendo leva sui casi straordinari di necessità e d'urgenza previsti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione (ap-

plicando, nell'interesse nazionale, il principio della *lex monetae*), che le Camere devono convertire in legge nel termine perentorio di 60 giorni (ma sarebbe politicamente opportuno se la conversione avvenisse nel più breve tempo possibile). Ma è altresì possibile uscire dall'euro attraverso l'applicazione di due disposizioni previste addirittura dai trattati europei, le quali consentirebbero l'uscita dall'unione monetaria restando nell'Unione europea. Si tratta degli articoli 139 e 140 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea - TFEU (rubricati al capo 5 - Disposizioni transitorie), i quali prevedono la distinzione tra Stati «la cui moneta è l'euro» e Stati in deroga (cioè appartenenti all'Ue ma non aderenti alla moneta unica), non escludendo la possibilità per ciascuno degli Stati «la cui moneta è



CONFUSO Mario Draghi, presidente di Bce, dice che l'euro è irreversibile

l'euro» di tornare allo status di Stato in deroga (in tal caso le predette norme andrebbero comunque lette in parallelo con la convenzione di Vienna). La circostanza di appartenere all'euro è considerata - secondo i trattati europei - come premiale e migliorativa rispetto alla mera appartenenza all'Ue, tant'è che per aderire all'euro è richiesto a ciascuno Stato che ne faccia richiesta il rigoroso rispetto di alcu-

ni parametri economici e finanziari. Ciò detto, non si comprende per quale strano meccanismo giuridico uno Stato che ha aderito all'euro (Stati «la cui moneta è l'euro») non possa tornare allo status giuridico antecedente all'adesione, essendo sufficiente perché ciò accada il mancato rispetto da parte di ciascuno Stato dell'Eurozona di determinati parametri necessari all'adesione o alla permanenza

nell'unione monetaria. Del resto, come ha evidenziato Giuseppe Guarino (oggi novantacinquenne), non è possibile - da un punto di vista giuridico - privare un qualsiasi contraente (sia in campo privatistico che pubblicistico) del diritto di recesso: non consentire a uno Stato «la cui moneta è l'euro» di tornare allo status antecedente all'adesione rappresenterebbe una gravissima violazione sia del suo ordinamento giuridico interno, che delle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute. Nella storia, ogni volta che si è detto che una cosa non si poteva fare o era irreversibile, inevitabilmente è accaduto l'esatto contrario. Anche Adolf Hitler diceva che il nazismo era irrevocabile, eppure... Del resto, non si comprende per quale strano motivo non sia possibile, per uno Stato libero e sovrano, cambiare legittimamente idea e decidere di abbandonare la moneta unica nel proprio interesse nazionale. Ma cos'è l'euro? Una gabbia di ferro? Un lager per cui è tassativamente vietato uscire? O la verità sta nel fatto che non siamo più uno Stato, né libero né sovrano?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CONTRO IL PENSIERO UNICO

Con la scusa del no alle «fake news» preparano un gigantesco bavaglio

Depositato in Parlamento un progetto di legge che prevede due anni di carcere per chi diffonde notizie ritenute false e in grado di «minare il processo democratico». Un modo per zittire le voci non allineate

di FRANCESCO BORGONOVO



«Se il pubblico di internet prende per buono e fondato qualsiasi cosa circoli online, senza più distinguere tra vero e falso, il pericolo è enorme». E allora fortuna che ci sono i senatori Adele Gambaro, Riccardo Mazzoni, Sergio Divina e Francesco Giro a vigilare, ad aiutarci a distinguere il vero dal falso tramite il disegno di legge, appena depositato, che contiene le «disposizioni per prevenire la manipolazione dell'informazione online, garantire la trasparenza sul Web e incentivare l'alfabetizzazione mediatica». Considerando l'italiano a tratti traballante in cui è vergato il pregevole ddl, forse converrebbe occuparsi un pochino meno dell'alfabetizzazione digitale e un pochino più di quella tout court, ma sono dettagli. Il succo è che, finalmente, i nostri parlamentari si sono decisi a presentare un'accurata riflessione sul tema centrale di questi giorni: le cosiddette fake news, cioè le notizie false che circolano sul Web.

Come notano, nel testo ufficiale, gli estensori del disegno di legge, «le notizie false, o fake news o bufale ci sono sempre state, ma non sono mai circolate alla velocità di oggi. Per questo non è più rinviabile un dibattito serio in questo senso». Ma certo, il problema è proprio questo. Facebook è divenuto disponibile per gli internauti del pianeta dieci anni fa, ma delle balle ivi diffuse ci si occupa ora. Vi chiedete come mai? Lo svela il ddl: «Di pari

LA CASA BIANCA SMENTISCE LA BUFALA



«I RISERVISTI NON CERCHERANNO I CLANDESTINI»

Donald Trump ha smentito la notizia secondo la quale la Casa Bianca vuole usare la Guardia nazionale (foto) contro l'immigrazione clandestina, come scritto in un memo attribuito a John Kelly, segretario alla Sicurezza interna. Il portavoce Sean Spicer ha detto che l'ipotesi è «al 100% falsa» e che il memo non è «un documento della Casa Bianca». Il presidente ha poi attaccato i giornalisti con un tweet: «La stampa delle notizie false (gli scadenti @nytimes, @NbcNews, @Abc, @Cbs, @Cnn) non è il mio nemico, è il nemico degli americani».

ma, spiegano i nostri senatori, «si introduce per limitare e prevenire la diffusione delle cosiddette fake news che rischiano di creare allarmi infondati tra la popolazione». E c'è di più: «Chiunque si renda responsabile di campagne d'odio contro individui o di campagne volte a minare il

processo democratico, anche a fini politici, è punito con la reclusione non inferiore a due anni e con l'ammenda fino a euro 10.000». Ora, va bene per le campagne d'odio contro i singoli. Ma, esattamente, che cosa significa «minare il processo democratico»? Davvero vogliamo vi-

vere in un Paese in cui è punito chi diffonde notizie «in grado di creare nella coscienza collettiva una sensazione di pericolo o di sfiducia, miranti a fuorviare interi settori dell'opinione pubblica»? Sapete che cosa vuol dire questa roba? Che se io, sul mio blog, scrivo che verremo invasi dagli

immigrati, mi possono accusare di creare una sensazione di pericolo e di diffondere la sfiducia. Ergo, posso venire multato. Attenzione: tali disposizioni, è specificato, non valgono per i giornali, ma solo per siti, blog, profili social. Tutti luoghi virtuali che traboccano di volga-

Addio al superstite Squitieri regista nero scambiato per rosso

di MAURIZIO CABONA

«Ogni donna ama un fascista», constata la poetessa Sylvia Plath. Forse ogni donna no, ma Claudia Cardinale sì, che identifica il suo in Pasquale Squitieri, morto ieri dopo una vita tumultuosa, già tale mezzo secolo fa, quando lui è un praticante nello studio legale napoletano di Alfredo De Marsico, ex componente del Gran consiglio del fascismo. Al richiamo fascista Squitieri è dunque sensibile fin dalla gioventù. Per entrare nel mondo del cinema, però, si camuffa da rosso e trova in Vittorio De Sica - fascista fino al 1943 - il produttore del suo primo film, *Io e Dio* (1969). Allora - sono gli anni Settanta - il cinema italiano è un'industria in espansione: si girano più film di quanti ne possano realizzare i registi già consolidati. Squitieri, agli esordi, firma William Redford (*Django sfida Sartana*, 1970; *La vendetta è un piatto che si serve freddo*, 1971) e non è ancora arrogante, come diverrà, ma sa cogliere lo spirito dei tempi, eccessivi per ansia di rinnovamento (un italiano su quattro ha meno di 25 anni), come eccessivo è Squitieri per natura. Nell'Italia della strategia della



INSIEME Pasquale Squitieri, morto ieri a 78 anni, con Claudia Cardinale

tensione, del divorzio e dell'aborto legalizzati, Squitieri passa per un rosso, quindi è tollerato, se non amato. È il critico francese Michel Marmín, del settimanale *Valeurs actuelles*, a cogliere nel suo film *I guappi* (1974) l'autoritratto di Squitieri nei personaggi virili e violenti (dunque fascisti) di Fabio Testi e Franco Nero; con Raymond Pellegrin nel ruolo del poliziotto che violenta il personaggio di Claudia Cardinale, che proprio allora lascia il produttore Franco Cristaldi per Squitieri. A scrivere la sceneggiatura dei *Guappi* è stato Ugo Pirro, un altro autore di cinema ros-

so, di trascorsi giovanili fascisti. Nel 1977 Squitieri fa un'altra ricostruzione storica a sfondo meridionale. Non più la Napoli fine Ottocento dei *Guappi*, ma la Palermo 1925 del *Prefetto di ferro*, cioè Cesare Mori, che nel 1922 ostacolava la marcia su Roma, ma che - così facendo - diventava, agli occhi di Mussolini, il funzionario più idoneo per arginare la mafia. Mori è interpretato non a caso da Giuliano Gemma, che si è fatto un nome nei western italiani. E tale è in sostanza anche *Il prefetto di ferro*, con la Sicilia al posto del Messico. Nelle opere di Squitieri si al-

ternano personaggi di banditi e sceriffi, che si dimostrano, più che giusti, giustizieri. Squitieri vive la contraddizione di chi viene a compromessi col potere, per lavorare, e nello stesso intende minarlo. Crede di aver trovato un equilibrio tra ideali e ambizioni solo nel (quasi) ventennio craxiano. È più per un Craxi in cerca di voti anche missini, che per revisionismo, che Squitieri evoca la fine di Mussolini in *Claretta* (1984), dove l'«arrivano i nostri» è quello dei militari tedeschi che liberano la Petacci dal carcere di Novara nel settembre 1943. Per l'epoca berlusconiana, più di tv che di cinema, Squitieri è un superstite. Neanche i due anni da senatore di An lo rendono felice. L'ultimo suo significativo gesto non è una legge, è un film con Giorgio Albertazzi, anche lui con un passato di fascista: è *l'Avvocato De Gregorio* (2003), che la Mostra di Venezia rifiuta. È stato l'ultimo ruggito del leone di Napoli, che dopo ha girato film rimasti inediti. L'ultimo decennio è stato amaro per incidenti, malattie, insuccessi, ma anche confortato dall'amore di Ottavia Fusco, che - come Claretta - ha amato il suo fascista fino alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

rità, insulti e attacchi personali, verissimo. Ma il guaio è che il caos informativo, il «diluvio dell'informazione», come l'ha chiamato James Gleick, è conaturato alla rete. La disinformazione non dipende dal fatto che ci siano Donald Trump o Marine Le Pen, ma è funzionale alla «società dello spettacolo», e ne sono vittime i giornali tanto quanto i siti. Di che cosa stiamo vaneggiando, allora?

I nostri amabili senatori scrivono che «è emersa la necessità di intervenire sotto il profilo normativo per ottemperare alla duplice necessità di effettuare un costante monitoraggio dei contenuti presenti in rete, per poi procedere alla rimozione di quelli considerati falsi». Ma considerati falsi da chi? Dalla scienza? Dall'Istat? Da Laura Boldrini? Da chi, di grazia?

La verità è che questa campagna idiota contro le fake news è spinta da personaggi che conosciamo bene. La Boldrini medesima ne è il principale sponsor. Stiamo parlando di una signora che considerava offensive per le donne le pubblicità televisive in cui si mostravano madri intente a servire la cena ai figli e al marito. Vogliamo che sia gente così a stabilire i limiti della «verità»?

O vogliamo che siano i furboni di Bruxelles? Già, perché gli altri propugnatori della lotta alle bufale sono proprio gli euroburocrati, impegnati da qualche mese in una campagna volta a osteggiare chiunque parli male dell'Ue su internet. E per favorire costoro che il nostro Parlamento intende consentire «ai colossi della rete l'uso di selettori software per rimuovere i contenuti falsi, pedopornografici o violenti»? Guardate solo la «falsità» che gronda da questa frase. Una notizia falsa ha lo stesso peso di un contenuto pedopornografico? Non scherziamo. E, soprattutto, per quale motivo uno Stato dovrebbe affidarsi così festosamente ai «colossi della rete»? Lo sanno, i nostri senatori, che questi colossi sono privati e agiscono per il loro interesse? Lo sanno che vengono a patti con i peggiori regimi del globo, salvo poi vigilare

Chiedere ai social di stabilire le regole significa perdere la libertà di parola

sul rispetto del «politically correct» in Occidente? Lo sanno che, tempo fa, Facebook ha bandito un artista danese perché aveva postato sul suo profilo una foto dell'*Origine du monde*, il capolavoro di Gustave Courbet?

Sale un insopportabile disguido nel leggere questo disegno di legge, perché i nostri politici fanno la figura dei vassalli, dei pappagalli sgrammaticati, dei volenterosi collaborazionisti del regime digitale. Sono i colossi del Web e le indegne schiere di psicopolizioti del politically correct a «minare il legittimo processo democratico»: sono saliti al potere a colpi di storytelling e adesso vengono a proporci l'occhietto e invadente monopolio statale della verità. Proprio loro, che hanno venduto lo Stato al miglior offerente, e talvolta anche al peggiore: orde di fake men e fake women che si atteggiavano a maiali orwelliani e fanno carne di porco della libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fra le pene anche multe da 5.000 fino a 10.000 euro per i colpevoli

passo all'incremento dei consensi dei movimenti populisti nei Paesi occidentali è accresciuta la preoccupazione che le fake news possano essere diffuse e poi cavalcate a fini politici». Ah, ecco svelato l'arcano: visto che ora ci sono i populisti, bisogna aumentare la sorveglianza. Se le bufale le diffonde, per dire, un premier non eletto dai cittadini, vanno bene. Ma se le pubblica sulla rete un oscuro «populista», allora va multato e perseguito, poiché - udite udite - egli cospira per «minare legittimi processi democratici».

Dunque, l'articolo 1, al primo comma del decreto, prevede che «chiunque pubblichi o diffonda notizie false, esagerate o tendenziose che riguardino dati o fatti manifestamente infondati o non veritieri, attraverso social media o altri siti che non siano espressione di giornalismo online, è punito, se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'ammenda fino a euro 5.000». Tale nor-